

AKSAI

news

BIMESTRALE DI SCAMBIO CULTURALE ITALIA-KAZAKHSTAN

Ci sono nomi che sanno imporsi per la loro storia o per la loro carica evocativa, come Davide in contrapposizione a Golia o, come ci segnala la stretta attualità, Mario, nome semplice, anche se di importante tradizione romana. Oggi Mario incarna, senza retorica, l'orgoglio italiano. Pensiamo a Mario Balotelli che, partita dopo partita, agli Europei 2012 riesce, nella splendida Nazionale di Prandelli, ad acquisire una superba sicurezza ed a piegare con due gol strepitosi le speranze di una Germania agguerrita ma agitata dai fantasmi di un confronto a lei mai favorevole. Ed il pensiero non può non andare ad un altro Mario, quel Monti, Presidente del Consiglio Italiano, impegnato in quelle stesse ore in un duello ben più complesso con un'altra Germania, quella rappresentata dall'inflexibile Angela Merkel, capitana di una squadra forte, certo, ma anche un po' troppo arroccata in difesa, a respingere qualunque proposta, considerata, comunque, dannosa per il suo paese. A quanto pare, il gioco raffinato e puntuale di Monti ha prodotto un effetto positivo, grazie ad un atteggiamento capace di portare un attacco ben mirato ad una Merkel accerchiata anche dalla Spagna e, a sorpresa, dalla Francia. In bocca al lupo ai Mario che, in un campo o nell'altro, devono difendere i nostri destini.

Direttore Responsabile
Luisastella Bergomi

Editore
Gianluca Chiarenza

Redazione / Uffici Amministrativi
Via Raffaello 7/C, 26900 Lodi, LO.

www.aksaicultura.net

Registro Stampa n° 362 del 02/02/06
Tribunale di Lodi

Chiuso in Redazione
il g. 30/06/2012



Battaglia di Zama - Henri-Paul Motte

(P.B.) Dopo molti secoli, Scipione torna a far sentire la sua voce potente ma, questa volta le guerre puniche non c'entrano. Con questo nome é stato, infatti, battezzato un anticiclone sahariano veramente gagliardo che, a folate successive, ha allargato la sua influenza su questa parte del Mediterraneo. Il suo attestarsi provoca un caldo veramente "africano", torrido, implacabile. Come in altre occasioni, le maggiori preoccupazioni riguardano anziani, bambini ma anche, in questo scorcio d'estate, terremotati, costretti perlopiù in tendopoli caldissime e preoccupati, certo, di ben altro che del pensiero di una rinfrescante vacanza. Italia che scotta, minacciata dal pericolo degli incendi, Italia che trema, scossa da un terremoto ostinato che non risparmia persone, fabbriche, chiese, monumenti e che mina la proverbiale simpatia e tranquillità di un popolo civilissimo ed ottimista. Anche Scipione, comunque, presto o tardi toglierà le tende e si ritirerà verso le amate dune per ritrovare gli amici cammelli e gli imperturbabili Tuareg che un giorno, chissà, decideranno di seguirlo per venire ad esplorare questa parte di mondo, così vicina all'Africa e nella quale dovrebbero trovarsi bene purché non si facciano loro (agli uomini od ai cammelli) troppe domande.

• Aksaicultura notizie	pag. 02	Rembrandt si sposta a Trieste	pag. 12
• Abai Kunanbaev	pag. 03	Lettura in giallo	pag. 10
• Premio di poesia	pag. 04	La prima picchiata aerea	pag. 14
• Le donne del Medioevo	pag. 06	Franco Razzini	pag. 16
• Passione mostre	pag. 09	Maria l'Ebreja	pag. 18
• Lettura in giallo	pag. 10	Neromilanese	pag. 20

I maestri rientrano in Italia ma Aksaicultura continua

**L'Associazione resta il punto di riferimento per tutti gli allievi
che amano imparare la lingua italiana**



Il maestro Gaspare ha lasciato la base di lavoro a Bautino circa due anni fa ma la Scuola di Italiano che lui ha fondato ha continuato il suo cammino, riscontrando sempre maggior interesse negli allievi verso lo studio della lingua italiana. Quattro sono gli studenti che hanno partecipato con regolarità ai suoi corsi: Mira, Gulshana, Zhanna e Mereke. L'Associazione Aksaicultura ha pertanto deciso di offrire anche ad uno di loro la possibilità di ottenere una Borsa di studio, così Gulshara Seitmaganbet si sta preparando per andare in Sardegna, presso la scuola Mariposa. Tanto è stato l'impegno di questi studenti, che hanno riportato notevoli progressi nello studio della lingua italiana. Non avendo la scuola di Aksai, forse per mancanza di tempo, provveduto a redigere una graduatoria per poter scegliere la studentessa più meritevole, cercherò di assegnare la Borsa di studio ad una studentessa di Kuryk grazie anche all'aiuto del maestro Gaspare che ha insegnato anche in questa realtà. Non va dimenticato che alla studentessa Dina Ismagulova è già stato assegnato il Master in Valorizzazione dei Beni Architettonici e Ambientali per "Esperto Internazionale in Restauro e gestione dei Beni Culturali" con un corso della durata di due mesi presso l'Istituto Internazionale di Formazione. (*aggiornamenti nel sito www.aksaicultura.net*) Se potessimo, il nostro desiderio sarebbe quello di premiare tutti i ragazzi, che dimostrano ogni anno un grande attaccamento alla scuola ed un grande desiderio di imparare, ma le nostre possibilità sono limitate e possiamo solo emettere alcune Borse di Studio. La studentessa Lia Udalova, di Kuryk, è pronta per il lungo viaggio del rientro avendo sostenuto quindici giorni di corso intensivo a Bagno di Romagna.

E' la seconda studentessa della base di Kuryk, scuola organizzata da Giacomarro Gaspare, che ottiene questo riconoscimento. Il Maestro Gaspare, instancabile e con un cuore più grande di lui, nonostante il grande impegno di lavoro che lo occupava dodici ore del giorno, anche in questo nuovo luogo dove si è recato, non ha esitato ad aprire una scuola di italiano. Gli studenti di Bautino e Kuryk hanno perso sicuramente un valido amico. Ricordiamo con molto piacere che Janagul, studentessa di Kuryk, lo scorso anno è stata ospite dalla Madrelingua School di Bologna. Le brillavano gli occhi dalla gioia per aver visitato la nostra bella Italia ed ancor oggi è un'assidua collaboratrice di Aksainews con frequenti articoli che raccontano la storia e le tradizioni del suo paese.

Gianluca Chiarenza



Scuola Palazzo Malvisi



ULTIME NOTIZIE DEL MESE

Gianluca Chiarenza

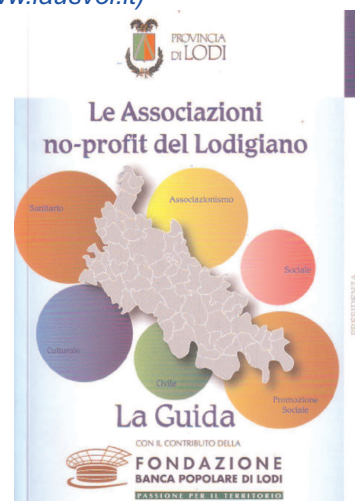
Associazione Aksaicultura

La nascita di una scuola di italiano nella steppa Kazaka



LA GUIDA

Lo scorso 6 giugno presso la sala dei comuni della Provincia di Lodi si è tenuta la presentazione del volume intitolato: "Le associazioni no profit del lodigiano – La Guida" in cui la nostra associazione è presente. (per saperne di più visitate il sito: www.lausvol.it)



ABAI KUNANBAEV ED IL POPOLO KAZAKO

Un grande poeta ed un educatore dagli ideali di libertà e progresso

Il Kazakistan vanta un ricco patrimonio culturale e vorrei raccontare la storia di un personaggio che ha dato un enorme contributo al suo sviluppo. Parlerò di un poeta kazako, compositore e fondatore della cultura kazaka scritta, riformatore, colui che ha contribuito alla diffusione della cultura russa ed europea tra i kazaki, Abai Kunanbaev. Nato nel 1845 da un rappresentante della nobiltà feudale, inizialmente gli era stato dato il nome di Ibrahim, in quanto si dice che il padre vide in sogno il rappresentante della tribù "tobykty", il pensatore e filosofo Anet Baba, che pronunciò il nome del Santo figlio Ibrahim. La nonna Zere, invece, ha chiamato questo suo nipote preferito Abai, che significa prudente, cauto. Così egli non è mai stato chiamato con il suo vero nome. Grazie agli insegnamenti della nonna e della madre Abai ha visto risvegliarsi l'interesse per la creatività e la poesia. Di lui si potrebbe parlare molto a lungo. Infatti, i suoi contributi nei diversi settori della vita del popolo kazako sono stati molteplici. Oggi il nome di Abai può essere paragonato a quelli dei grandi della letteratura internazionale, quali ad esempio Shakespeare, Goethe, Pushkin e Moliere. In riconoscimento al talento di questo letterato ed al suo merito nei riguardi di tutta l'umanità, l'UNESCO ha dichiarato il 1995 l'anno di Abai, celebrato in tutto il mondo. Abai ha scritto circa 170 versi, ha tradotto 56 opere famose dalla lingua russa a quella kazaka, ha redatto poemi e composto testi musicali. Uomo geniale, poeta sincero, sensibile e profondo pensatore, ha cercato di capire la vita delle steppe, ben consapevole della cultura e dello spirito dell'Asia centrale e meridionale, conoscitore della storia e della cultura di tutto il mondo. La maggior parte delle sue opere musicali sono viste oggi come canzoni popolari, non sono state registrate e quindi rischiano di venire perse per sempre. Questo grande poeta ha basato la sua vita su ideali solidi, travalicando i confini nazionali, fondando un vero umanesimo kazako, con particolare attenzione alle esi-



genze del suo popolo. Particolarmente significativa una sua frase, che recita "le persone possono essere felici solo se il loro desiderio e la loro diligenza sono capiti e condivisi dagli altri; l'amicizia si appella all'amicizia". Così egli ha ricordato come l'unità nazionale e l'integrità portano sempre alla comprensione reciproca, alla pace ed all'armonia. Gli uomini e le loro comunità per prosperare devono vivere in pace ed avere rapporti di fiducia con i paesi vicini. Questo è uno dei principali fattori storici che determina il



Monumento ad
Abai Kunanbaev
a Baikonur

destino di un popolo. Abai diffuse queste sue idee anche come educatore, spiegando che l'istruzione di un popolo deve essere aperta alla cultura mondiale. Lo sviluppo della coscienza delle persone è legato allo scambio di valori culturali con altre popolazioni e razze e questo porta sempre al benessere. Brillante pensatore, egli sognava una società basata sulla libertà e l'uguaglianza dei popoli in pace ed armonia. Da tutto ciò si comprende quanto grande fosse Abai e la sua personalità dalle tante sfaccettature, la sua creatività ed il suo modo di essere straordinario in tutti i momenti della sua vita. Credo che la grandezza dei filosofi si determini quando i loro pensieri possono essere applicati alle società di tutti i tempi. Un posto speciale nel patrimonio culturale lasciato da Abai è occupato dal "Libro 45. Parole edificanti" dove sono riportate le esperienze di generazioni disparate, con credenze ed esperienze di vita dove chi legge può rispecchiarsi. Ecco alcune massime: "La dignità umana è il modo in cui lui cammina verso il bersaglio e non per raggiungerlo"; "L'uomo è un figlio del suo tempo. Se è male, i colpevoli sono i suoi contemporanei"; "Il peggiore delle persone è un uomo senza desideri"; "Solo la mente, la scienza, la volontà e la coscienza sono elevate. Solo lo stolto può pensare che è possibile innalzarsi in qualche modo diverso"; "Il mondo è un oceano, il tempo è un soffio del vento. Le prime onde sono fratelli maggiori, le tarde onde sono fratelli più giovani. Generazioni scompaiono, anche se le cose sembrano immutabili nella loro quiete"; "Un amico cattivo è simile all'ombra. Quando il sole splende, non ci si può sbarazzare di lei; quando le nuvole si addensano sulla testa la ritrovi". Abai è scomparso nel 1904, ma restano i suoi insegnamenti e l'aver cercato tutto il bene possibile per il popolo kazako. Per questo è stato chiamato "un grande figlio del popolo". E come il nostro poeta Sabit Mukanov ha detto "non tutti i geni sono poeti, non tutti i poeti sono geni. Abai era tutti e due" **Elvira Aijanova**

ESPERIENZE POETICHE

Premio di Poesia Stefano Pavesi di Casaletto Vaprio Emozioni in punta di penna

CASALETTO VAPRIO

Secondo classificato
Il tempo è un'illusione



Chiesa vecchia

Sabato 2 giugno, presso la "Chiesa vecchia" di Casaletto Vaprio (CR) si è svolta la manifestazione di Premiazione della Terza edizione del Premio di Poesia Stefano Pavesi, indetto dall'Associazione Stefano Pavesi. Molte sono state le adesioni al Premio, con opere poetiche pervenute da molte parti d'Italia, come ad esempio Lecce, Bari, Ascoli Piceno, Rovigo ed Arezzo, oltre a quelle più vicine di Cremona, Lodi e Milano. Ancora un successo, quindi, per questa iniziativa che nel tempo acquisisce forza, sfruttando soprattutto i canali informatici che ormai la rete Internet mette a disposizione. Due le sezioni del Concorso, quella della poesia dialettale e quella in italiano. Ecco i nomi dei vincitori. Poesia dialettale: Primo Premio ad Andreina Bombelli con la poesia "Minuighina"; Secondo Premio a Domenico Barbati con "La Buza da Ghed" e Terzo Premio a Pio Ferla con "L'ombra". La sezione Poesia in lingua italiana ha assegnato il Primo Premio a Lucio Causo con "Aria di settembre"; secondo Premio a Remis Tenan con "Il tempo è un'illusione" e Terzo Premio a Marco degli Agost (Ed Warner) con "Yen-Ts'Al".

Stefano Pavesi, compositore



Casaletto Vaprio è un Comune di 1800 abitanti in provincia di Cremona, a nord della città di Crema. Del borgo si sono ritrovate notizie intorno all'anno Mille, ricavate da un documento storico redatto per conto degli imperatori tedeschi. La chiesa di Casaletto è intitolata a S. Giorgio Martire e risale al 1400, come dimostrano alcuni affreschi del pittore Giacomo Barbelli, scoperti sotto l'intonaco, con scene della vita del santo. Oggi al suo interno si trovano l'auditorium e la biblioteca comunale. Accanto a questa chiesa nel 1914 è stata edificata un'altra chiesa in stile romano gotico. Stefano Pavesi, al quale è stato dedicato il Premio di Poesia, fu maestro e compositore di musica sacra e profana, nato presso la cascina "Torchio" nel 1779 ed al quale è stata intitolata anche l'attuale scuola elementare.



Il tempo è un'illusione, non esiste, qualcosa di impalpabile e sfuggente ad ogni tentativo di fermarlo, un grande e inafferrabile mistero che ci accompagna lungo l'esistenza. Non passa mai se siamo nel dolore, un lampo se gustiamo qualche gioia. A noi rimane solo che accettarlo, e misurarlo con congegni vari, e benedirlo o maledirlo insieme. Ognuno ha il proprio tempo nella vita, che avanza dalla culla alla sua tomba, o poco o tanto non importa nulla, un tempo necessario per capire che questo enigma ci sovrasta tutti e avvolge l'esistenza di ciascuno. Altro non è che traccia di un pensiero, l'arcano senza inizio e senza fine, un sogno universale di giustizia uguale per ognuno o per nessuno.

Tenan Ramis



Secondo classificato - italiano



Gli organizzatori

Primo Premio “Stefano Pavesi” a Lucio

Il redattore da Lecce di Aksainwes ha ottenuto l'ambito riconoscimento con la poesia Aria di settembre



luciocauso@teletu.it

Lucio Causo è nato a Taviano nel 1938 e risiede a Tuglie (Lecce). Componente del Consiglio Direttivo della Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione di Maglie, Otranto e Tuglie, nonché Socio Ordinario della Società di Storia Patria di Bari e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma, collabora ai periodici salentini "Il Galatino", "Presenza Taurisanese", "L'Orca del Salento", "Paese", "L'Uomo e il Mare", all'annuario "Note di Storia e Cultura Salentina", e "Risorgimento e Mezzogiorno - Rassegna di Studi Storici". Nel 2002 ha pubblicato il libro "La Congregazione di Carità di Tuglie, 1891-1937. Lasciti, donazioni, eredità e legati"; nel 2003 il libro "Storie e figure d'altri tempi"; nel 2004, in collaborazione con Salvatore Coppola ed Ermanno Inguscio "Tuglie nel XX secolo", edito dal Comune di Tuglie in due volumi (il primo intitolato "Gli anni difficili, 1900-1950", il secondo "Gli anni della ripresa, 1951-2000"); nello stesso anno ha curato il libro "Cinquanta, ma non li dimostra. L'Unione Sportiva dagli anni del dopoguerra ad oggi" ed ha collaborato alla realizzazione del libro "Quando partivamo noi - Storie di emigrazione", a cura dell'Istituto Comprensivo Statale di Tuglie; nel 2005 ha pubblicato il libro "Posto di combattimento! Uomini e Navi in Guerra, 1915-1945"; nel 2006 ha curato la pubblicazione "Immagini di Tuglie" per conto dell'Amministrazione Comunale di Tuglie; nel

2007 ha pubblicato "Storie Sottovento" e la raccolta di poesie "Sole del Sud"; nel 2008 ha curato la ristampa del libro "Tuglie, dalle origini ai nostri giorni" di Fiore Tommaso Gnoni e la pubblicazione di "Presente alle Bandiere. Gli Eroi di Tuglie caduti nelle due Guerre Mondiali" per conto dell'Amministrazione Comunale di Tuglie.

Primo classificato Aria di settembre

Aria di settembre
che soffi strana
negli occhi di color
nocciola,
và dove lei mi guarda
e sola si consola.
E tu anima silente,
vola nella sera
tra viali rumorosi
movimentati di gente.
Cercala nei vicoli
senza speranza,
soffia nei pertugi
rosi dal vento,
costringila a venire
per ritrovarci
abbracciati soli
in una stanza.
Aria di settembre,
manda il mio cuore
ad annusare l'aria
fresca del trentino
che amore ispirò
con uno sguardo
repentino. **Lucio Causo**

Terzo classificato - italiano



YEN-TS'AI

Pioggia sta.
Stanotte
infine stana
del figlio dell'uomo
l'arcana e scura sera.
E danza d'un fiato
rapito al petto il canto...
Un suono breve
slavato cupo a stramazze
figlio dell'uomo
torna a tua madre.
Lupo sarai...
Lupo sarò che trama
al tremare di stelle in branco
nel tradire di pioggia un pianto.
Digrigno all'altrui lato
pelo ritto, irsuto, brado
...e denti aguzzi
a fronteggiare il ghigno
all'altro capo di un sogno già azzannato.
Lupo sarò che sbrana
all'avventare di un giorno esangue
affama sangue in gocce mal poste e stanche.
Figlio dell'uomo ritorna a tua madre!
E' terra viva
ad accompagnarti il passo
bagnato
scosso.
Per passi malcerti e vuoti
Si risolleva il tuo nome.
Attaccano parole al vento...
Pioggia sta
ma non la puoi fermare.
Ed Warner

LE DONNE DEL MEDIOEVO

Le eroine che hanno contribuito a cambiare il corso della storia



Amalasuntha

Immagine da un codice medioevale

Nel periodo storico in cui solitamente si inquadra il Medioevo, dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla fine del XV secolo, all'incirca nell'anno della scoperta dell'America, molte sono state le figure femminili degne di essere ricordate che, con l'evolversi ed il trasformarsi delle concezioni politiche e sociali, seppero incarnare ideali di femminilità e di forza contribuendo al lento cambiamento di tutto il sistema di vivere. Amalasuntha, figlia del re degli Ostrogoti Teodorico e della franca Audofleda, sorella del re Clodoveo I, alla morte del padre nel 526 d.C. divenne reggente del regno degli Ostrogoti a nome del figlio Atalarico, nato dal matrimonio con Eutarico, della stirpe degli Amali, dal quale aveva avuto anche la figlia Matasuntha. Consapevole della responsabilità della reggenza, Amalasuntha si mostrò subito degna della stirpe da cui discendeva, cercando di aprire nuove vie alla civiltà, con l'intento di frenare gli abusi ed alleviando la miseria dei popoli afflitti da carestie e scorrerie di barbari. Lo storico Procopio di Cesarea e Cassiodoro, suo magister officiorum, la descrivono profondamente influenzata dalla cultura romana, conoscitrice della lingua latina e greca. Amalasuntha, infatti, diede all'istruzione del figlio un'impostazione più in linea con la

tradizione romana che con quella gota e perseguì una politica di buoni rapporti tra Goti, Romani e Bizantini. Contro di lei e la sua mentalità aperta al romanesimo iniziarono i complotti dei Goti e gli Ostrogoti, i Goti dell'Est, giunsero a sottrarle il figlio, che presto morì di consunzione. Lei cercò di conservare il trono associandosi nel governo con il cugino Teodato ma questi, assetato di potere, la esiliò sull'isola di Martana a Bolsena dove, nel 535, inviò dei sicari a farla strangolare. Giustiniano, che aveva riconosciuto la legittimità del regno di Teodato, prese a pretesto l'assassinio di Amalasuntha per iniziare la guerra gotica, che avrebbe visto i Goti fronteggiare i Bizantini per molti anni. Drammatica è la storia di Rosmunda, figlia del re dei Gepidi Cunimondo, fiero e coraggioso guerriero che combatté contro i Longobardi ma fu sconfitto ed ucciso in battaglia dal loro re Alboino, che gli mozzò la testa e ne fece una tazza dalla quale, durante un solenne convivio organizzato per celebrare la sua

discesa in Italia e la presa di Vicenza, Verona e Pavia, costrinse Rosmunda a bere. Questa dovette sottostare all'orrendo rito e sposare Alboino, ma ben presto iniziò a tramare contro di lui, appoggiando il suo assassinio da parte di Elmichi, al quale promise la sua mano e la corona. Ma le cose andarono diversamente ed Elmichi, ricusato dalla maggioranza del popolo longobardo, dovette fuggire con Rosmunda a Ravenna, presso l'esarca Longino. Qui Longino istigò Rosmunda a uccidere Elmechi, promettendo di sposarla. Rosmunda, lusingata dall'idea di diventare signora di Ravenna, per sbarazzarsi di Elmichi gli offerse una coppa con una bevanda avvelenata ma questi, dopo averne preso la metà fu assalito dal dubbio e la costrinse a bere il resto. La triste regina perì vittima del suo stesso artificio. La storia leggendaria di questa donna è divenuta il simbolo dell'età oscura violenta in cui visse. Kinzica de' Sismondi, giovane figlia di una nobile famiglia, appartiene alla



Charles Landseer (1856) L'assassinio di Alboino, re dei Longobardi

LE DONNE DEL MEDIOEVO



La presunta statua di Kinzica, Casa Tizzoni, Pisa (Wikipedia Commons Licence)

storia della città di Pisa in quanto, secondo la leggenda, la salvò dall'invasione saracena di Mujāhid al-Āmirī, chiamato Muset che, dopo aver conquistato la Sardegna ed avervi fondato una colonia, cercava di estendere le sue conquiste all'Italia. Infatti, essendo i pisani impegnati in una spedizione in Calabria per scacciare i saraceni, questi ne approfittarono per entrare una notte con le loro galee nella foce dell'Arno e risalendo il fiume giunsero a Pisa incendiandone un quartiere. Si racconta che Kinzica seppe conservare la calma e con coraggio riuscì a raggiungere i consoli della città per avvisarli. Furono così suonate tutte le campane della città ed i pisani risvegliatisi si gettarono con le armi contro gli invasori e li scacciarono. La fanciulla fu proclamata salvatrice di Pisa. Nella facciata di Casa Tizzoni, in Via San Martino si trova una statua, in realtà un frammento di un bassorilievo proveniente da un sarcofago romano del III secolo d.C. dove figura una matrona oppure una musa, il cui volto sarebbe stato rielaborato intorno al XII secolo con le fattezze di Kinzica. Questa è la figura più importante della sfilata storica e della Regata delle Antiche Repubbliche Marinare, rappresentata a cavallo e posta al centro del corteo, circondata da sei damigelle e da un palafreniere, scortata da otto tamburini e quattro alfieri. A lei è stata dedicata una strada ed una statua,

realizzata dal maestro Angelo Ciucci. Nel 1174 la città di Ancona, una delle Repubbliche marinare, è posta sotto assedio dall'arcivescovo di Magonza Cristiano di Buch, arcicancelliere imperiale di Federico Barbarossa. Una notte un'ombra si muove furtiva per le strade che portano al mare. È Stamira, che sta raggiungendo gli steccati degli attaccanti per accendere la miccia di una botte piena di resina e pece fatta scivolare dagli assediati. La donna lentamente costeggia le case e finalmente giunge a destinazione, riuscendo ad appiccare il fuoco che distrugge parte delle macchine da guerra del nemico. Gli anconetani riuscirono perciò ad uscire per un breve periodo dalle mura per rifornirsi di cibo e poi a respingere il desiderio di conquista del Barbarossa. Ancona ha dedicato alla sua eroina uno dei corsi principali ed una piazza dove, nel 2005, è stata collocata una statua in bronzo che la raffigura, ad opera dello scultore Guido Armeni. Il pittore ottocentesco Francesco Podesti ritrasse l'eroico gesto di Stamira in un quadro ora custodito presso il Municipio di Bertinoro ed una targa è posta all'ingresso del Lazzaretto, detto la Mole Vanvitelliana. La storia di Stamira e la resistenza di Ancona al Barbarossa sono riportate nel "Liber de obsidione Ancone" di Boncompagno da Signa, uno dei primi autori medioevali a scrivere in volgare. Il volume è stato pubblicato nel 1937 dall'editore Zanichelli ed è stato ristampato in lingua italiana nel 1999 dall'editore Viella di Roma. Eleonora d'Arborea fu donna di grande energia, nota per la promulgazione della "Carta de Logu", il Codice delle leggi dello Stato (Logu) dei Giudicati Sardi, soggetti statali autonomi che ebbero potere in Sardegna tra il IX ed il XV secolo.

Il significato simbolico attribuito alla figura di Eleonora è determinato dalla durata del suo "giudicato", quello di Arborea, che non riuscì mai a diventare Regno di Sardegna. Figlia di Mariano IV, giudice di Arborea, Eleonora si formò alla scuola del padre, imparando le leggi ed ispirandosi alle storie degli eroi. Il matrimonio con Brancaleone Doria di Genova, frutto di un disegno di alleanza tra gli Arborea ed i Doria, che già controllavano molti territori della Sardegna in funzione antiragonesi, non le impedì di mantenere il comando della "giudicatura" di Arborea, vacante dopo la morte del fratello Ugone, avvenuta per mano degli Aragonesi, che lei combatté mettendosi a capo delle truppe contro i ribelli, vincendoli definitivamente ed autoproclamandosi "Giudichessa di Arborea" secondo l'antico diritto regio sardo per cui le donne potevano accedere al trono del padre o del fratello, rifacendosi al contempo all'antica autonomia arborea di origine alto medievale ed all'esercizio di una piena sovranità nei propri territori. La politica di Eleonora si riallacciò a quella del padre, garantendo la difesa della sovranità e dei confini territoriali del giudicato, non mostrando mai una visione assolutista del signore al vertice di un'oligarchia lontana dalle ragioni del popolo, cercando di promulgare leggi che avrebbero garantito la pace. Dopo essere riuscita a riunire sotto il suo potere quasi tutti i territori dell'isola, vide franare il suo progetto per colpa della peste del 1385, evento imprevedibile che consegnò la Sardegna agli Aragonesi e che stroncò anche la sua vita. La Sardegna ha fatto di Eleonora d'Arborea la sua eroina, ispiratrice e guida delle battaglie contro gli Aragonesi.

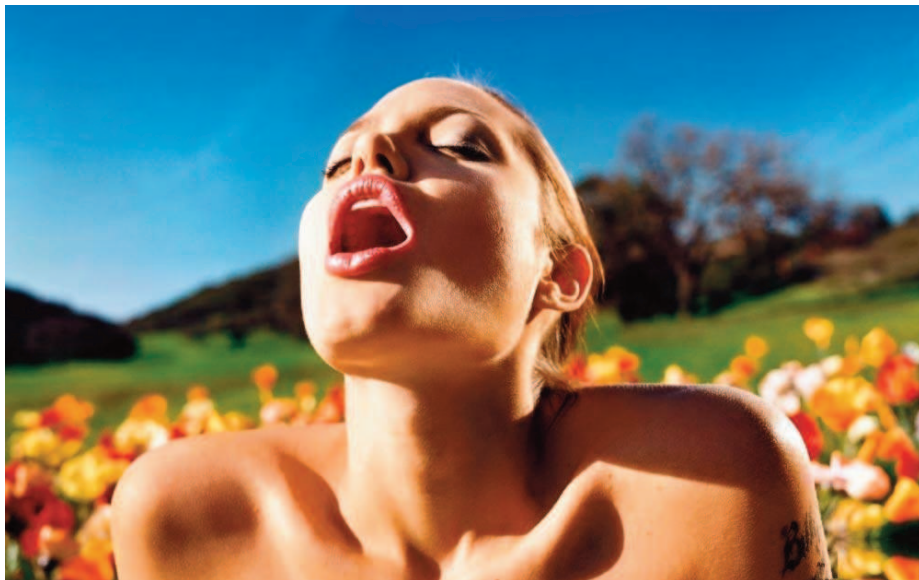
Luisastella Bergomi



Nozze di Brancaleone Doria con Eleonora d'Arborea

DAVID LACHAPELLE al Lucca Center of Contemporary Art

Le intuizioni fotografiche di uno degli artisti più creativi del momento



Dal 29 giugno fino al 4 novembre 2012 presso il Lu.C.C.A. - Lucca Center of Contemporary Art, in Via Della Fratta 36 a Lucca, sarà possibile usufruire di una grande mostra fotografica dedicata ad uno degli artisti della fotografia più creativi e visionari del nostro tempo, David LaChapelle, attivo anche nel campo della moda e della pubblicità. Nato a Fairfield nel 1963, LaChapelle è considerato uno dei fotografi più intuitivi di tutti i tempi ed ha iniziato la sua carriera da professionista negli anni Ottanta collaborando con alcune gallerie. La sua prima mostra si è tenuta nel 1984 alla Galleria 303 di New York; poco dopo ha accettato di collaborare con la rivista "Interview", magazine fondato da Andy Warhol. Ma la prima opportunità di David LaChapelle è arrivata da un grande artista e scopritore di talenti che gli ha aperto la porta principale di un nuovo universo tutto da scoprire: l'editoria. Nel corso della sua professione, LaChapelle ha scattato cover e servizi speciali per riviste come "Vanity Fair", "GQ", "Vogue", "The Face", "Arena Homme", "Rolling Stones" e collaborato con aziende quali Tommy Hilfiger, Condé Nast, Nokia, L'Oréal, H&M, Burger King e Diesel. LaChapelle non è il fotografo dello scatto rubato, non è l'artista che vive con la macchina fotografica al collo in attesa di un evento straordinario da immortalare, non è il reporter che rischia la vita

per regalare l'attimo prima di qualcosa che cambierà il mondo, egli è semplicemente un sismografo del proprio tempo che rende evidenti concetti e considerazioni attraverso scatti concepiti come fossero grandi dipinti. In molti suoi lavori l'approccio è più da pittore tradizionale che da fotografo. Egli non aspetta il momento speciale, ma lo inventa o lo pianifica, bloccando l'intuizione con il disegno o dipingendone una bozza con gli acquarelli. Così crea un suo personalissimo set con gli scenari che ha ben chiari in mente cercando di realizzare qualcosa di esclusivo, ovvero fotografare ciò che razionalmente non sarebbe considerato fotografabile. La mostra, a cura di Maurizio Vanni e prodotta da Arthemisia Group in collaborazione con Lu.C.C.A. - Lucca Center of Contemporary Art, riunisce 53 scatti del geniale fotografo attraverso un percorso antologico di 10 sezioni, spiegando in chiave di racconto il percorso dell'opera di LaChapelle, che da prima dello scatto si trasforma in un regista che comunica ai corpi e alle anime da immortalare il pensiero del suo lavoro. Il suo operare è impegnativo e faticoso, ma emotivamente coinvolgente sia per se stesso che per i suoi modelli, ironia dei suoi scatti scaturisce dall'imprevedibilità di una composizione che, spinta all'eccesso, esalta il vizio della vanità, intesa come vanitas, ovvero ammonimento all'effimera con

dizione dell'esistenza, quindi non fine a se stessa ma che perpetua l'operato umano nello scorrere del tempo. L'evento è stato realizzato in partnership con Robilant e Voena e Fred Torres Collaborations. Ed ogni venerdì, a partire dal 13 luglio fino al 31 agosto prossimi, Maurizio Vanni proporrà visite guidate con performance teatrale in cui si racconterà il pensiero di LaChapelle attraverso le differenti serie fotografiche prodotte nel corso della sua carriera per percepire la coerenza, la sensibilità, l'impertinenza e l'essenza della realtà di un artista che può essere considerato come un sismografo del proprio tempo. Per saperne di più: www.luccamuseum.com

Piccoli romanzi per una grande estate

**Sole Nero di Marco Righetti
con i grandi autori offerti
da Libero ogni settimana**

Anche il romanzo "Sole nero" di Marco Righetti, poeta e scrittore romano, che spesso Aksainews ha ospitate nelle sue pagine con opere poetiche e racconti, figura tra le opere che dal 5 giugno ogni martedì vengono allegate al quotidiano "Libero", iniziativa dal titolo "Piccoli romanzi". Ventuno sono i volumi, massimo di cento pagine, che fino al 23 ottobre prossimo potranno essere acquisiti di volta in volta con il quotidiano a soli 80 centesimi di maggiorazione ciascuno. Libri agili, maneggevoli, facili da trasportare e quindi da portare in vacanza, opere da non perdere. E dopo Pirandello, Svevo e Boito, già usciti in edicola, sarà la volta di Kafka, Verga e moltissimi altri, un'iniziativa di grande rispetto, un inno alla cultura ad un prezzo abbordabile. Leone Editore

PASSIONE MOSTRE

di Silvia Panza

Giorgio De Chirico
Il labirinto dei sogni
e delle idee



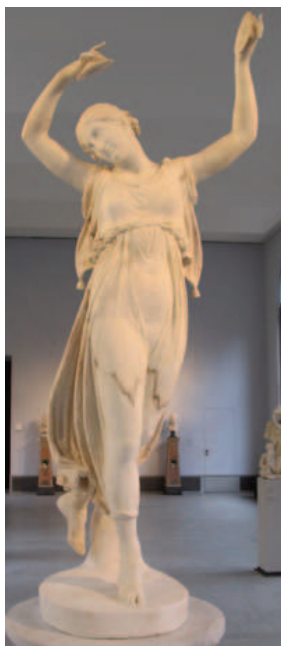
Giorgio De Chirico

Centro Saint Benin - Aosta
29 Aprile – 30 Settembre 2012
www.regione.vda.it

Il Centro Saint Benin di Aosta, con la mostra "Il labirinto dei sogni e delle idee" dedicata a Giorgio De Chirico, continua il suo percorso di cicli espositivi d'arte moderna e contemporanea. La mostra ci permette di affrontare un viaggio ideale all'insegna della scoperta della metafisica di De Chirico ovvero della "scrittura dei sogni" così come la definì il pittore e critico Ardengo Soffici nel 1914.

Da questo viaggio, attraverso le diverse fasi stilistiche del grande pittore, riusciremo a scoprire un piccolo gioiello metafisico composto da 40 dipinti ad olio, 10 tempere e disegni e 15 grafiche provenienti da collezioni private e pubbliche. Tra le opere esposte troverete: "Le muse inquietanti", "Ettore e Andromaca" e "Piazza d'Italia con Arianna".

Canova e la danza



Antonio Canova - La danzatrice di cembali
Wikipedia Commons License

Museo Canova – Possagno TV
3 Marzo – 30 Settembre 2012
www.museocanova.it

Il museo Canova dedica questa mostra alle bellissime danzatrici create dal maestro di Possagno. Lo spazio espositivo è stato allestito in occasione del restauro e della presentazione al pubblico di uno dei più grandi capolavori del Canova la "Danzatrice con i Cembali" che si credeva ormai in parte perso in quanto gravemente danneggiato durante la I Guerra Mondiale. Oggi però, attraverso un particolare processo (reverse engineering), si è riusciti a ricostruire parte delle braccia, delle mani e dei cembali, che erano andati distrutti, ricollegandoli al gesso originale. Oltre alla più famosa delle danzatrici canoviane, la mostra mette a disposizione del pubblico oltre 50 opere tra grafica, sculture, disegni e pitture, alcune delle quali esposte per la prima volta.

L'odore della luce
Il mondo femminile nella
pittura dell'Ottocento e
primo Novecento



Giuseppe De Nittis - Signora napoletana

Pinacoteca De Nittis – Barletta
5 Maggio – 19 Agosto 2012
www.comune.barletta.bt.it

Nelle sale, al primo piano, della Pinacoteca De Nittis a Palazzo della Marra di Barletta è protagonista la figura femminile dell'Ottocento e primo Novecento fatta di mamme, contadine e borghesi. Occupano la scena di questo percorso espositivo la donna (popolana e borghese) e la natura rappresentate nella quotidianità di quei decenni densi di cambiamenti nella politica, nella storia e nell'arte e che porteranno alla modernità anche il mondo femminile. La mostra è suddivisa in quattro sezioni tematiche: sentimenti, i lavori del giorno, prati e giardini e confidenze e propone 86 opere di artisti come Signorini, Boldini, Pellizza da Volpedo e di altri pittori meno conosciuti ma comunque degni di nota.

LETTURA IN GIALLO. L' INIZIO

I primi germi di una cultura letteraria che diverrà sempre più ricercata ed alla moda. Dall'Ottocento ad oggi i più grandi romanzi che hanno dato l'avvio al genere



Susanna e i vecchioni – scultura in avorio di Francis van Bossuit – Getty Center

Spesso, come si suol dire, la realtà supera la fantasia, ma talvolta è la fantasia a prendere spunto dalla realtà. Il romanzo poliziesco nasce nella prima metà dell'Ottocento quando lo sviluppo delle città, spinte dalla seconda rivoluzione industriale, porta tra le sue conseguenze un aumento della criminalità e dei delitti. Secondo Antonio Gramsci, in un suo saggio raccolto nel volume "Letteratura e vita nazionale", il romanzo poliziesco nasce ai margini della letteratura sulle "cause celebri" quali "Il conte di Montecristo" o "l'Ebreo errante" con la passione politica di questi ultimi, depurata dell'ideologia democratica e piccolo borghese, che si trasforma in pura avventura, non più lotta tra popolo e tirannide ma tra delinquenza e legalità. Per convenzione si fa nascere il romanzo poliziesco o romanzo giallo in Italia con la pubblicazione del racconto di Edgar Allan Poe "I delitti della Rue Morgue" nel 1841, ma il genere ha origine antichissime e se ne possono trovare tracce in luoghi e libri inaspettati. Nell'Antico Testamento, nel libro di Daniele, è narrata la storia di Susanna, o

meglio di "Susanna e i Vecchioni" come veniva denominata in epoca barocca. Si tratta di un testo greco della metà del II secolo a.C. scritto da un autore ebreo anonimo rielaborato da una vicenda avvenuta nel VI secolo a.C. a Babilonia durante la cosiddetta cattività babilonese, in cui due anziani saggi insidiano la giovane e bella moglie di Ioakim; al suo rifiuto di cedere alle loro lusinghe la denunciano come adultera, peccato che all'epoca, per le donne, era punito con la lapidazione. Il tribunale, sulla testimonianza dei due anziani savi, la condanna a morte. Il giovane Daniele prende le sue difese e convince il tribunale ad interrogare i due anziani separatamente; Daniele chiede ad entrambi sotto quale degli alberi del giardino di Ioakim hanno visto Susanna con l'amante ed alle loro risposte discordanti li sbugiarda. Susanna torna libera ed i due anziani vengono giustiziati. La vicenda contiene molti degli elementi che contraddistinguono il poliziesco: la falsa accusa, il sospetto, l'indagine, la soluzione finale. Il romanzo poliziesco trova anche una solida tradizione nella Cina imperiale con una serie di spettacoli teatrali la cui origine si perde nella storia millenaria cinese; questi drammi, con musica e canti, iniziano con un atroce delitto, dove il colpevole accusa un innocente e quando la sorte di quest'ultimo sembra segnata, interviene il saggio magistrato (emanazione del potere imperiale) che con poche incredibili deduzioni del suo acume superiore lo scagiona e smaschera il colpevole, che viene condannato ad una pena fantasticamente atroce, come richiedeva il gusto del pubblico. Durante la dinastia Ming (1550–1664) si sviluppa anche il giallo letterario, che trae ispirazione dalla tradizione popolare, portando alla dignità delle lettere due giudici realmente esistiti: il giudice Pao Cheng, vissuto durante la dinastia Song (960–1127) e soprattutto il giudice Dee (il vero nome era Ti Jan-chieng, vissuto nel periodo della

dinastia Tang, VII secolo d.C.). Le avventure del giudice Dee furono riscritte nella metà del XX secolo dall'ambasciatore e sinologo olandese Robert van Gulik in una serie di affascinanti avventure che hanno riscosso un successo mondiale. In Europa il racconto giallo affiora qua e là specialmente nel romanzo gotico, ma sempre come un tema accessorio, appena accennato e subito scomparso, finché E.A. Poe pubblica "I delitti della Rue Morgue" (1841) seguito da "Il mistero di Marie Roget" (1842) e da "La lettera rubata" (1845); tutti hanno come protagonista Charles Auguste Dupin, giovane ma squattrinato gentiluomo di illustre famiglia e come co-protagonista un anonimo narratore di cui non si sa assolutamente nulla. Caratteristica di Monsieur Dupin è la sua capacità di osservazione e di associazione di idee unite ad una straordinaria attitudine all'analisi ed alla deduzione. Nel suo primo racconto sono già presenti tutti gli elementi della narrativa poliziesca: il delitto misterioso, l'incapacità della polizia a risolverlo, il gentiluomo che osserva e deduce, il co-protagonista narratore che non osserva e non capisce, la sfida al lettore ad essere più bravo dell'investigatore ed infine la soluzione sorprendente; inoltre, è anche presente la sfida più impegnativa di tutte, "il delitto nella camera chiusa", situazione che tutti oseranno affrontare da quel momento in poi ma che ben pochi riusciranno a risolvere con soddisfazione. Tutti questi elementi verranno saccheggianti senza pudore dagli autori successivi, mentre Poe



Immagine di August Dupin e del suo aiutante per "La lettera rubata" scritto da Edgar Allan Poe (1841)

LETTURA IN GIALLO. L'INIZIO



Ritratto di Anne Katharina Green

non ebbe mai la consapevolezza di avere inventato un nuovo genere letterario, anzi, dopo solo tre racconti smise con le avventure di Dupin per paura di essere monotono e di annoiare il pubblico. I racconti invece hanno molto successo ed una volta tradotti in francese innescano un effetto domino in Europa. Nel 1866 il giornalista francese Emile Gaboriau pubblica sul giornale "Le Pais" il feuilleton "L'affaire Lerouge" introducendo il poliziotto Monsieur Lecoq sulla falsariga di Dupin, ma senza la sua infallibilità. Gaboriau prende spunto dalla cronaca nera per romanzarla in appassionanti romanzi d'appendice con il motto: "Compito del lettore è quello di scoprire l'assassino, compito dell'autore è di mettere fuori strada il lettore". Lecoq è protagonista di sei romanzi tra il 1866 ed il 1873. Il poliziesco sbarca infine in Inghilterra dove nel 1852-1853 Charles Dickens nel romanzo "Casa desolata" introduce il termine "detective" per designare l'agente investigativo; nel 1868 Wilkie Collins pubblica "La pietra di Luna",

considerato fino a metà del Novecento il più bel romanzo giallo mai scritto. Ma è ad una scrittrice statunitense che spettano due importanti primati, innanzitutto Anna Katherine Green è la prima donna a scrivere un giallo ed in secondo luogo è lei che battezza il nuovo genere chiamandolo "detective story". La Green nasce letterariamente come poetessa, tanto che R. W. Emerson si congratula con lei per la delicatezza dei suoi versi; come dicevano gli antichi romani "carmina non dant panem" e la poetessa si ricicla in scrittrice di polizieschi. Nel 1878 pubblica "The Leavenworth case",

conosciuto in italiano come "Il mistero delle due cugine", a cui seguiranno una quarantina di romanzi di notevole successo editoriale. Il momento fondamentale e punto di svolta nella nascita di questo genere letterario è il 1887, quando Arthur Conan Doyle pubblica "Uno studio in lancia" lanciando nell'olimpo letterario il mito di Sherlock Holmes. Ispiratori di Doyle sono Dickens e Sir Walter Scott per lo stile letterario e Poe per l'ambientazione; i suoi romanzi e racconti hanno come caratteristiche due giovani gentiluomini che vivono nella stessa casa, uno che osserva ed uno che descrive, un enigma inspiegabile e/o un delitto" prima della parola misterioso;

misterioso, una soluzione logica e sorprendente, cioè tutte le caratteristiche dei racconti di Poe ma con una nuova coscienza di sé e con una maturità conquistata in quasi mezzo secolo di narrativa. Si può dire che con Doyle il giallo diventa adulto. Un'ultima osservazione: perché in Italia il romanzo poliziesco è divenuto "giallo". Il primo poliziesco italiano viene pubblicato nel 1853 da Francesco Mastriani con il titolo "Il mio cadavere" e con protagonista il dottor Weiss, un medico investigatore (un accenno va assolutamente fatto per il romanzo "Il cappello del prete" di Emilio de Marchi del 1888, uno squisito giallo psicologico) ma il genere non ha mai avuto molto fortuna (fino agli anni sessanta del secolo scorso il giallo era un sottogenere da leggersi solo d'estate al mare od in treno, ma che non si sappia in giro), anche se la prima collana esclusivamente dedicata al poliziesco esce nel 1929 ed è chiamata "Il giallo Mondadori" dal colore della sua copertina, che doveva essere appariscente e spiccare in edicola per attirare l'attenzione del potenziale lettore.

Franco Rossi



Eugene Francois Vidocq, l'avventuriero francese che ispirò il personaggio di Monsieur Lecoq di Emile Gaboriau

REMBRANDT SI SPOSTA A TRIESTE

La mostra, dopo il successo di Pavia ora al Castello di Miramare



Dopo il grande successo riscosso presso le sale delle Scuderie del Castello Visconteo di Pavia la mostra "Rembrandt. Incidere la luce. I capolavori della grafica" sarà ospitata dal 7 luglio al 7 ottobre 2012 negli splendidi spazi delle Scuderie del Castello di Miramare a Trieste. L'iniziativa, promossa dal Ministero per i Beni e le Attività culturali - Direzione regionale per i Beni culturali e paesaggistici e Soprintendenza per i Beni storici,

artistici ed etnoantropologici del Friuli Venezia Giulia - in collaborazione con i Musei Civici di Pavia, è curata da Laura Aldovini e prodotta e organizzata da Alef-cultural project management. L'esposizione, che presenta la produzione grafica del grande artista olandese, Rembrandt Harmenszoon van Rijn (Leida, 1606 - Amsterdam, 1669), celebre pittore, ma anche e soprattutto geniale incisore, presenta quaranta incisioni tra autografe dell'artista e alcuni fogli di bottega, tutte provenienti dalla Collezione Malaspina, una delle raccolte di maggiore valore di tutto il territorio nazionale che conta oltre 5000 fogli di grande prestigio e che costituisce il nucleo fondante dei Musei Civici di Pavia. Il percorso espositivo presenta anche tre opere di Albrecht Dürer (1471-1528), che mostrano l'influenza del celebre maestro tedesco su Rembrandt, affiancando due artisti che, seppure distanti cronologicamente e tecnicamente, sono da considerarsi i più grandi incisori di tutti i tempi. Si potranno ammirare alcuni dei capolavori di Rembrandt tra cui una serie dei suoi famosi ritratti e autoritratti come il Ri-

Ritratto di Jan Six" (1647), l'"Autoritratto con la sciarpa al collo" (1633) l'"Autoritratto alla finestra" (1648), prova di una forte capacità di introspezione psicologica, nonché le celeberrime scene sacre come "La morte della Vergine" (1639) o "La stampa dei cento fiorini" (1649 ca.) e anche esempi di opere rimaste ancora oggi enigmatiche nel loro significato, come quella conosciuta con il titolo Il Faust (1652 ca.). Dopo la mostra "Cranach, Tintoretto, Bemini" che nella scorsa stagione artistica ha presentato le opere della Galleria Nazionale d'Arte Antica di Trieste al pubblico delle Scuderie del Castello Visconteo, prosegue quindi la partnership culturale tra i Musei Civici di Pavia e il Museo Storico del Castello di Miramare a Trieste che, in questa occasione, accoglierà le opere del Maestro olandese provenienti dalla collezione pavese. Un evento importante che contribuirà ad arricchire l'offerta culturale del Castello di Miramare e consentirà al pubblico di ammirare gli affascinanti spazi delle Scuderie progettate da Carl Junker, su incarico di Massimiliano d'Asburgo, e costruite tra il 1856 e il 1860.



Gran Vía Edizioni presenta "Figli e pianeti" dello scrittore austriaco Clemens J. Setz. Il libro, edito in Austria nel 2007, dalla forma grave e giocosa, è perfet-

FIGLI E PIANETI di Clemens J. Setz

Storia di pensieri e di confronti

tamente strutturato nei contenuti, a testimoniare l'estro del giovane autore, nato nel 1982 a Graz. Le tre figure maschili di spicco sono: Karl Senegger, suo figlio Victor da poco scomparso e René Templ. Karl, anziano letterato, è una figura paterna disastrosa che si accorge del figlio quando ormai questo si è tolto la vita. L'anima sensibile di Victor pare non aver retto all'eterno scontro col padre filosofo, meticoloso con le proprie teorie ma assente e sprezzante verso di lui. E se Karl è la caricatura dell'intellettuale paludato, Victor invece ha tutta la fragilità del genio incompreso. Anima sensibile incapace di sopravvivere alle crudeltà del mondo, quasi fosse un Kafka contemporaneo, Victor a sua volta è incapace di instaurare un legame

costruttivo con Andreas, bimbo prodigo figlio della fidanzata. Il terzo protagonista, René, è un giovane scrittore spocchioso e nevrotico che accetta di aiutare Karl a curare il lascito letterario del figlio suicida, a cominciare dal geniale Libro delle Domande, in cui brucianti quesiti esistenziali, frutto di una emotività esagerata, collegano Victor, autore del manoscritto, a René, che ha il compito di revisionarlo: i due protagonisti così comunicano attraverso la letteratura, pur non essendosi mai incontrati. Il Libro delle Domande accompagna il lettore lungo il romanzo, come un libro dentro il libro, senza che mai nessuno dia delle risposte alle surreali domande.

LE GRANDI MOSTRE DI VILLA OLMO A COMO

BOLDINI E LA BELLE ÉPOQUE



Oltre 120 opere sono esposte in questa rassegna monografica e tematica allo stesso tempo, 60 capolavori del pittore ferrarese accanto ad altrettante

opere dei più importanti artisti di fine Ottocento italiano, da De Nittis a Corcos, da Zandomeneghi a Signorini, per ripercorrere l'evoluzione del gusto pittorico che rappresentò il periodo storico denominato Belle Époque e che si diffuse in tutta Europa rappresentando i cambiamenti di questo nuovo mondo, nei suoi aspetti estetici più peculiari, dall'emancipazione dell'individuo alla crescita della consapevolezza femminile. La mostra, curata da Sergio Gaddi, assessore alla cultura del Comune di Como, e da Tiziano Panconi, fra i maggiori esperti della pittura italiana dell'800, è ideata e prodotta dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Como, con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Regione Lombardia e con il sostegno di Unicredit in qualità di main sponsor. Quello iniziato da Giovanni Boldini nel 1864, lasciando Ferrara alla volta di Firenze, fu un viaggio artistico che dal capoluogo toscano lo condusse a Londra e poi a Parigi, dove si trasferì e risie

dette fino alla morte, nel 1931. L'innata curiosità ma soprattutto la brama di riscattarsi e di evadere dall'ambiente provinciale quale era ai suoi occhi la Ferrara degli anni Sessanta, lo indussero a emigrare alla ricerca di un confronto continuo, di nuove occasioni di ispirazione e, soprattutto, alla scoperta della sua vera dimensione di artista. Accanto al pittore ferrarese, una schiera di artisti italiani, come De Nittis, Corcos e Zandomeneghi, Ettore Cercone, Gaetano Esposito, Ettore Tito, Pompeo Mariani, Lucio Rossi e altri contribuirono all'espansione di un gusto diffusosi in tutta Europa. La mostra è sostenuta da Unicredit, dalla Camera di Commercio di Como, da Acsm-Agam, dall'Unione industriali, Ance e Confcommercio di Como, oltre che da Bennet, Poliform, Bionike, Nessi e Majocchi, Amici di Como, Villa D'Este, Tessitura Taborelli, Foxtown, Albergo Terminus, con il contributo tecnico di Como servizi urbani, Memphis, Synchronos Italia, Joy Villa Olmo ed Enoteca catering. Catalogo Silvana Editoriale.

La dinastia Brueghel

Cento opere per raccontare quattro generazioni di artisti

Fino al prossimo 29 luglio è allestita la grande mostra di Villa Olmo dedicata alla Dinastia dei Brueghel, una delle più importanti famiglie fiamminghe di artisti sviluppatasi tra il XVI e il XVII secolo. Curata da Sergio Gaddi e Doron J. Lurie, conservatore dei Dipinti Antichi al Tel Aviv Museum of Art, ideata e prodotta dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Como, la mostra espone 70 dipinti e 30 tra disegni e grafiche, provenienti da collezioni private e musei italiani ed internazionali. L'esposizione, che fa parte di un grande progetto internazionale mai realizzato prima d'ora in Italia, presenta in modo organico e strutturato le relazioni e il percorso pittorico di quattro generazioni di artisti attraverso cento opere di straordinario valore. La mostra racconta fedelmente la corrispondenza tra le vicende familiari e l'evoluzione pittorica dei protagonisti,

la genealogia che prosegue e si ramifica con i figli dei figli del capostipite, in una complicata rete di relazioni che vengono riportate con precisione e rigore, fino agli undici figli di Jan, cinque dei quali anch'essi pittori. Il percorso espositivo si focalizza attorno alle vicende di ciascun artista ma si sviluppa secondo una logica a rete, abbracciando i riferimenti internazionali e i fatti storici del periodo di riferimento, come l'esperienza di Jan van Kessel I, fi-

glio di Paschasia, sorella di Jan Brueghel e di Ambrosius Brueghel, artista di grandissima qualità ma poco conosciuto e studiato. Tra le opere di Pieter Brueghel il Giovane figurano "la Festa di matrimonio all'aperto" e due straordinarie versioni del "Paesaggio invernale con cacciatori sulla neve". Il percorso si chiude idealmente con David Teniers il Giovane, legato alla dinastia dei Brueghel per aver sposato Anna, figlia di Ambrosius. Catalogo Silvana Editoriale



LA PRIMA PICCHIATA AEREA

La spericolata impresa datata 1913 dell'aviatore Pietro Minetti nel cielo di Lombardia



Aereo Blériot XI (costruito sotto licenza da AETA in Sweden tra il 1914 ed il 1918)

L'11 agosto 1913 un giornale milanese pubblicava un minuto resoconto dello straordinario esperimento aereo che si era svolto nella piazza d'armi di Baggio il giorno prima: *"Un buon numero di invitati ha assistito in piazza d'armi all'esperimento di un nuovo apparecchio di atterrisage. Si tratta di un congegno che permette a qualsiasi monoplano di discendere quasi verticalmente. Alle ore 16,30 il neo-aviatore Pietro Minetti si innalza con monoplano Bleriot, munito del nuovo congegno e si eleva sicuro a 1500 metri, compiendo diverse evoluzioni sulla piazza. Ad un tratto il pubblico, che guarda con una certa ansia l'apparecchio, lo vede cadere precipitosamente in linea verticale dall'altezza di 300 metri al suolo. L'apparecchio si ripone in posizione orizzontale e leggermente strisciando atterra. La prova è riuscita perfettamente"*. Si era ai primi passi dell'aeronautica. Allora non si parlava di aerei che scendevano in picchiata. Ma quella breve cronaca, testimoniando il primo tentativo di discesa verticale (a quei tempi così si chiamava la picchiata), acquistò particolare valore, perché aveva fissato un'importante tappa nella storia del

l'aviazione. Che la picchiata sia un'invenzione italiana è da tutti riconosciuto. Mancano però nomi e date sui primi studi e sulle prime prove di questa rischiosa impresa. Chi si buttò per primo a capofitto col suo aeroplano, lasciandosi cadere come una pietra? La risposta, forse, era in quel piccolo resoconto pubblicato da un giornale nell'agosto del 1913. Ma rievochiamo i remoti esperimenti di volo eseguiti in quegli anni da uomini coraggiosi. Nel 1908 Dumont aveva compiuto i primi voli; l'anno seguente, Bleriot attraversò per primo la Manica in aeroplano; nel 1910 Chavez eseguì la trasvolata delle Alpi; nel 1912 si sperimentò il "cerchio della morte". L'aeroplano, ormai, suscitava enorme interesse. Gli aviatori si contavano sulla punta delle dita: pochi pionieri, giovani audaci. Tra questi vi era l'alesandrino Pietro Minetti, che nel 1912, appena ventisettenne, frequentò un corso di quattro mesi a Issy-les-Moulineaux in Francia, dove conseguì la patente di pilota. Se ne tornò a Milano con un "Blériot" acquistato per ventiquattro mila lire dal famoso aviatore Pegoud, lo rimontò nel capannone del costruttore Giuseppe

Gabardini, nella piazza d'armi di Baggio ed iniziò i suoi voli. Ma il semplice volo non bastava più ai giovani assetati di nuove emozioni. Minetti si appassionò al dilemma della discesa verticale e ne studiò la realizzazione. Competente di calcoli, progettò egli stesso i piani di profondità da aggiungere ai timoni e che dovevano permettere la caduta verticale dell'apparecchio ed il successivo raddrizzamento e fece costruire il congegno da un privato. Il 10 agosto 1913 erano radunate alcune centinaia di persone, amici di Minetti, pionieri, curiosi, nella piazza d'armi di Baggio per assistere alla prova: un'impresa da pazzi, un vero salto nel vuoto. Gli spettatori sbigottiti videro l'apparecchio discendere quasi perpendicolarmente come se, presa la mano al pilota, piombasse a terra. Ma a trenta metri dal suolo Minetti tirò la leva e il monoplano si raddrizzò iniziando una planata che si concluse in un felice atterraggio, nello spazio di una cinquantina di metri. Applausi, evviva, strette di mano, abbracci e tanti commenti: era stata eseguita la prima picchiata. Riuscito felicemente il primo esperimento, Pietro Minetti si sentì sicuro per affrontare la dimostrazione



Rosina Ferrario (Milano 1888 – 1959) Durante la Prima Guerra Mondiale la Ferrario cercò di ottenere il permesso di essere integrata nel corpo aeronautico ma le fu negato con una lettera di risposta dallo stesso Ministero, che spiegava "non è previsto l'arruolamento di signorine nel Regio Esercito"

davanti a un pubblico più numeroso, e un mese dopo la rinnovò al campo di Mirafiori, presente una folla da torneo calcistico. Pure il nuovo volo ebbe successo e, tra tante lodi, Minetti fu come al solito chiamato pazzo. Avrebbe voluto fare il bis, ma ne fu dissuaso dalle stesse invocazioni del pubblico, bastava il brivido provato poco prima. Ad Alessandria non lo si era ancora visto volare ed un Comitato lo invitò ad appagare la curiosità dei suoi conterranei con un'evoluzione. Il pilota giunse in volo da Milano una domenica mattina della stessa estate 1913 e, dopo diversi volteggi, atterrò in picchiata. Fu un nuovo trionfo. Fece colazione ad Alessandria, festeggiatissimo, e nel primo pomeriggio ripartì sul suo monoplano, in quanto doveva trovarsi a Milano, dove era stato organizzato, sul campo di Baggio, uno spettacolo con due "numeri" di eccezione: Rosina Ferrario, la prima aviatrice italiana, avrebbe volato e lui, Minetti, sarebbe disceso da oltre mille metri a perpendicolo. Ma lungo il viaggio aereo, sopra Garlasco in quel di Pavia, il motore del "Bleriot" si arrestò e Minetti fu costretto ad attuare la sua invenzione per discendere al più presto e planare in una risaia. I contadini accorsero spaventati: l'atterraggio di fortuna si era compiuto felicemente

per quel pazzo d'un pilota, ma con la rottura del carrello e altre avarie per l'apparecchio. L'aviatore si fece accompagnare al più vicino ufficio postale per avvertire telegraficamente dell'incidente gli organizzatori del

raduno di Baggio. Il monoplano, riparato, venne acquistato da una scuola di pilotaggio e Minetti ne comprò uno nuovo l'anno seguente dallo stesso Pegoud, un altro "Bleriot" dotato dei dispositivi per il "cerchio della morte" e, a cura dello stesso proprietario, di quelli per la discesa verticale. Minetti non rinnovò più le sue prove, ufficialmente, per l'intransigente veto dei parenti. Il volo era tollerato, ma non la picchiata. Nel 1915, richiamato alle armi per la guerra, Minetti giunse in volo a Mirafiori, e proprio non poté trattenersi dal rinnovare la sua prodezza: atterrò in picchiata, fra lo stupore dei militari che osservavano dal campo. La discesa verticale gli valse la nomina immediata a primo pilota, ma non avrebbe più dovuto ripetere quello scherzo. E la proibizione durò tutta la guerra, che Minetti fece da ufficiale aviatore, riportando quattro ferite e meritandosi varie decorazioni al valore. Chi poteva pensare, allora, che la proscriotta discesa a perpendicolo dovesse costituire una delle maggiori novità del secondo conflitto mondiale, una vera rivoluzione dei sistemi di bombardamento aereo?

Lucio Causo



AUS Navy Northrop BT-1
dei bombardamenti squadrone VB-5 in un tuffo.
Il VB-5 è stato assegnato alla portaerei USS Yorktown (CV-5)

FRANCO RAZZINI

FOTOGRAFIA IN SEQUENZE DI VITA



Franco Razzini

Immediatezza, capacità tecnica e notevole sensibilità artistica hanno portato Franco Razzini ai massimi livelli di espressività, dimostrando appieno tutto il potenziale creativo della fotografia ed accogliendo la tendenza ormai accreditata a riconoscerla come uno dei molti linguaggi dell'arte moderna. E' ormai storia che essa influì,

ad esempio, sullo sviluppo della pittura, non solo perché artisti come Corot, Coubert, Delacroix e Degas se ne servirono, spesso clandestinamente, come modello da ricreare sulla tela, ma anche come proposta di nuove iconografie e di nuovi approcci al reale. Già nell'ultimo decennio del XIX secolo a Londra il maggiore esponente del Circolo del Linked Ring, H.P. Robinson, componeva quadri con un mosaico di fotografie e contemporaneamente O. Rejlander creava "quadri viventi" con attori in posa su fondali artificiosi. In opposizione ai concetti stereotipi della foto d'arte operò nel primo Novecento A. Steiglitz, capo del gruppo americano Photo-Secession, esaltando le riprese immediate con piccoli apparecchi portatili, cercando l'illusione della realtà, considerando il cubismo nella natura, con soggetti disumanizzati, riproduzioni del ritmo della ripetizione di ele-

menti base, sovrapposizioni. Reiner Patzch invece, in polemica con le tesi della Photo-Secession sostenne, parafrasando Spinoza, che la bellezza del mondo dipendeva dall'immaginazione dell'uomo e quindi dalla scelta che l'obiettivo faceva del particolare. Un'ulteriore tesi, proposta da Braglia e seguita da molti fotografi europei ed americani, proclamando l'importanza essenziale della ricerca, giungeva addirittura all'astrattismo. Fu questo il punto di partenza di ogni avventura e sperimentazione fotografica successiva, fluttuante dall'analisi del vero alla sensazione, dal documento alla realizzazione d'arte, mentre su un altro versante, del tutto libero dal confronto con le arti, si sviluppava il fertile ramo della fotografia documentaria, soprattutto di guerra, approdando a livelli di qualità eccezionali nell'ambito del fotogiornalismo. Ed in tempi vicinissimi a noi, le foto di moda e di pub-



foto di Franco Razzini

FRANCO RAZZINI

blicità hanno iniziato con prepotenza a farsi spazio, adattando alle specifiche funzioni il patrimonio finora acquisito, trasfondendo nell'immagine, con la suggestione creativa, la capacità ed il potere della persuasione. Quel riprodurre la realtà in modo preciso e dettagliato, condensando in sequenze d'attimi la storia della vita e mettendo in evidenza impercettibili trasformazioni del paesaggio, il passaggio delle stagioni ed i fenomeni della vegetazione, nelle opere di Razzini si è evoluto parallelamente all'imperioso richiamo di fissare perennemente espressioni fisionomiche e gestualità con rigore e precisione documentaristica, senza enfasi ma con partecipata commozione. La costante sperimentazione di ogni aspetto del razionale si esprime in immagini di estrema concretezza, concentrandosi quasi esclusivamente sull'esaltazione primaria dell'uomo, posto sempre al centro di una narrazione positiva e sincera, che scaturisce dall'autentica passione per la vita e per ogni sua manifestazione. E l'acuta osservazione porta ad imprimere nuova valenza a dettagli ripescati nella memoria, apparentemente irrilevanti eppure sostegno dell'intera costruzione dell'inquadratura, in cui l'occhio si imbatte ricevendo stimoli fortissimi, sull'onda trascinante di una creatività positiva, purificata da autentica ispirazione, con un'intensità poetica avvolgente e fiducioso abbandono alla semplice purezza del sentimento. Razzini esalta la sfera dell'universo interiore esplorando razionalmente il mondo circostante e divenendo testimone dell'uomo e della sua storia, nell'appassionata indagine da cui affiora una perseverante tensione all'approfondimento, cogliendo l'essenza di ogni soggetto, nel tentativo di trasmettere quegli impulsi e quelle emozioni che in prima persona egli vive di fronte ad ogni scatto. In più di trent'anni di attività, infatti, Razzini ha fatto della fotografia un'arte, trasmessa con generosità, cogliendo con maestria gli aspetti più salienti della vita cittadina, lasciandosi trasportare dal lento scorrere del tempo che si avverte tra i vicoli stretti della Lodi più antica ed autentica, esplorazione attenta e benevola che porta ogni immagine ad

assurgere ad anello di congiunzione tra passato e presente, in frammenti di quotidianità defluita lentamente accanto alle acque generose dell'Adda. Sull'onda del ricordo tornano a rivivere gli antichi mestieri, le chiese, i cortili nascosti dove la vita si rinnova nel vociare spensierato di bimbi che inventano giochi, il sagrato del Duomo, passaggio obbligato per ogni lodigiano e la piazza maggiore con l'acciottolato centenario ed i bar che occhieggiano sotto i portici, dove si ripete il tradizionale incontro dei contadini per il mercato. Tornano così alla ribalta le tradizioni ed i gesti del semplice mondo contadino a cui apparteniamo, regolato sulla fatica dei campi, quando anche solo un temporale poteva distruggere in pochi minuti il duro lavoro di mesi, mentre il sacro si confondeva con il profano e la vita scorreva

sempre uguale nei cortili delle cascine, nei campi e nella stalla, spesso unico luogo caldo ed accogliente dove riunirsi per raccontarsi le storie tramandate dai vecchi, mentre i bambini si addormentavano alla nenia delle litanie. Si delinea così il cammino in cui tutta la comunità si riconosce, percorso dove s'intrecciano i destini dei singoli individui, inseriti in una società edificata su valori puri, quegli ideali che ne costituiscono la memoria, quella dignità di un popolo tessuta di fatica, ma soprattutto di volontà e di forza. La nobiltà di un popolo viene così sintetizzata nella sua essenza più vera, proprio per non dimenticare e continuare a ribadire che, sulla base di solidi principi si può continuare ad edificare un mondo migliore. Ed ora anche il sito: www.francoRAZZINI.it

Luisastella Bergomi



foto di Franco Razzini

MARIA L'EBREA E IL Balneum Mariae

La donna che diede l'avvio alla moderna chimica



rappresentazione dell'Alchimia

Alambicchi, ampole, crogioli e tante altre astruse forme si alternavano in laboratori vagamente olfattati di zolfo, posti necessariamente segreti ed in uno di questi Maria L'Ebreia liberò il suo ardore nella ricerca della conoscenza e della pratica dell'alchimia. L'odore di zolfo non era casuale, ma elemento principe per questa scienza, cuore dell'alchimia. Questo elemento infatti, consuma e arde ciò di cui si nutre, coagula, tinge e colora il mondo, e infine porta a maturazione, poiché esso è elemento di vita e di trasformazione, strada percorribilmente inversa, verso l'arché delle leggi dell'universo, onniscienza e panacea di ogni male. L'alchimia fu una scienza fiorente nell'allora Alessandria, dove visse e operò Maria L'Ebreia, intorno al Primo secolo d.C. La più importante alchimista dell'antichità seppe tracciare i principali fondamenti dell'alchimia occidentale, madre della chimica moderna, dove tuttora permangono in uso alcune sue invenzioni. Vi sono però obiettive difficoltà a risalire a notizie biografiche e la sua immagine si è stratificata e confusa con quella di altre donne alchimiste del tempo, quindi rimane arduo delineare i suoi tratti somatici, e nel corso della storia c'è stato chi ha preferito figurarla come un'ardente fiamma di questa scienza,

con fluenti capelli rosso vivo e streganti occhi verdi. Altri invece la rappresentarono, probabilmente più verosimilmente, bruna e con un riconosciuto e indubbio carisma. Tutto ciò fortunatamente non è avvenuto con i suoi scritti che, in buona parte intonsi, sono arrivati a noi ed oltre a numerosi trattati dove lei è citata, si sono potuti reperire frammenti di alcune sue dissertazioni, e infine il suo più importante testo, dal titolo Maria Practica. L'Alchimia doveva essere necessariamente segreta poiché, con l'avvento dell'impero di Diocleziano, questo procedere scientifico non doveva trasparire alla furente censura del suo impero, dove molti alchimisti Alessandrini vennero perseguitati ed i loro scritti dati alle fiamme. Per questo motivo e per non essere riconosciuti, gli alchimisti di quel periodo si videro costretti ad adottare pseudonimi per lo più biblici e a scrivere i propri testi in modo criptico, usando simboli tratti dall'astrologia, dalla filosofia, e da diverse religioni. Anche Maria L'Ebreia dovette ricorrere ad uno pseudonimo, firmando così le sue opere col nome "Miriam la profetessa, sorella di Mosè" Con il suo operato tecnico-pratico, oltre alle importanti invenzioni di apparecchiature e



Pietro Andrea Mattioli - Bagno di Maria

tecniche di laboratorio, alcune come già si è detto tuttora in uso, seppe occuparsi anche della formulazione e della manifattura di farmaci, cosmetici e profumi. La conoscenza di queste ricette venne tramandata oralmente da donna a donna; ecco perché i lavori alchimistici vennero denominati anche "opus mulierum" (opera femminile).



Opera di Micael Maier

MARIA L'EBREA E IL Balneum Mariae



laboratorio alchemico

illustrazione tratta da The Story of Alchemy and the beginnings Of Chemistry

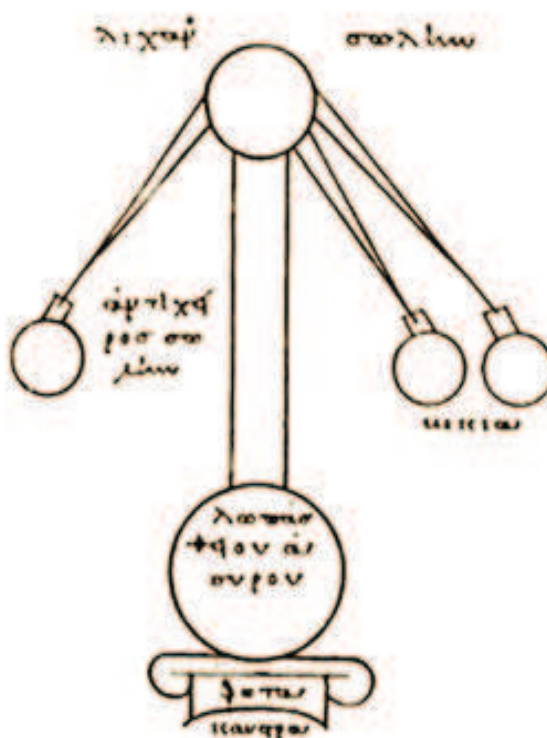
Tra le sue più importanti invenzioni, vi fu il bagnomaria "balneum mariae", recipiente a doppia parete, nella cui intercapedine è presente acqua, utilizzato per il riscaldamento graduale ed uniforme di sostanze. Ed ecco che quando tutt'oggi cuociamo una pietanza a bagnomaria, per salvarne le proprietà organolettiche, sappiamo di fare riferimento a questa donna di grande rilievo del mondo Alessandrino. Oltre al "balneum mariae" Maria inventò la prima apparecchiatura per la distillazione, il "tribikos", un dispositivo molto efficace composto di un recipiente in terracotta, un alambicco per condensare il vapore, tre beccucci di erogazione in rame e diverse ampolle di ricezione in vetro, le cui parti erano collegate e isolate mediante un impasto di farina da lei ideato e raffreddate da spugne fredde. Altra sua invenzione fu il "kerotakis", un'apparecchiatura per la sublimazione di sostanze. Maria espose i metalli ai vapori continui di arsenico, mercurio e zolfo fino a che liberavano il solfuro nero, il "nero di Maria", ritenuto il primo stadio della trasmutazione verso l'oro. Maria descrisse anche la tecnica del bagno di sabbia e del bagno d'olio come ulteriori metodi di distillazione. Nella storia delle scienze naturali pochi scienziati tradussero i loro esperimenti su base empirica in teoria, e Maria

l'Ebreja fu una tra questi. Oltre a lei vi era un'altra alchimista di nome Cleopatra, sempre sua contemporanea,

che scrisse Chrysopoeia, un papiro che illustra la fabbricazione dell'oro. In alchimia il termine chrysopoeia significa trasmutazione in oro (dal greco *khrosōn*, oro e *poiein*, fare) ed è usato simbolicamente per indicare anche la pietra filosofale. Successivamente con Zosimo da Panopoli, un alchimista vissuto ad Alessandria nel IV secolo, collezionista di testi antichi, scrisse insieme alla sorella Teosebia "Cheirometa", una summa in 28 volumi. Grazie alle ricerche di Maria l'Ebreja, l'antica alchimia raggiunse il suo punto culminante e nonostante la persecuzione degli alchimisti da parte dell'Imperatore Diocleziano, quest'antica disciplina riuscì a persistere e la tradizione non venne interrotta completamente, ma continuò ad essere praticata durante il medioevo e l'età moderna, finché da essa si sviluppò la chimica nel XVII secolo.

Maria Grazia Anglano

Bibliografia: "Donne di scienza. 50 biografie dall'antichità al duemila" libro di Sara Sesti e Liliana Moro (ed. Pristem 1999).



NEROMILANESE

Racconti (quasi)neri di Mario Rossetti

Niente e' come sembra

Prefazione. Il nero, si sa, è notoriamente il colore più elegante. Armani *docet*. Ma il nero è anche il colore del male, della notte, della paura, del mistero e, nella nostra cultura, della morte, tant'è che lo associamo ai simboli del lutto. Ora se ne è persa l'usanza, ma alcuni decenni fa era abitudine portare, a seguito di un lutto in famiglia, per un periodo che non ricordo quanto dovesse durare, abiti neri per le donne e per gli uomini o la cravatta nera, o una vistosa fascia nera al braccio sopra il cappotto o la giacca, o un bottone nero cucito sull'asola dei risvolti. Poiché le brevi storie raccolte in questo fascicoletto sono tutte improntate a ciascuno di quegli elementi, mi è sembrato giusto sottotitolarli: **"Racconti (quasi) neri"**. In realtà più che neri sono un "Fumo di Londra". Come mai mi è venuto in mente di scriverli? Sinceramente non lo so. E' avvenuto tutto un po' per caso, cioè dopo che avevo fatto alcuni sogni molto strani. Al riguardo non mi ha di certo confortato quanto viene detto nella *"Tempesta"* di Shakespeare: **«Noi siamo della materia di cui sono fatti i sogni.»** Diversi frammenti di alcuni di questi sogni, fatti in quelle ore del mattino in cui il sonno non è più quello profondo delle ore notturne, mi sono rimasti ben impressi nella mente, e quindi ho pensato bene di trasferirli sulla carta. Ovviamente quei sogni non erano così particolarmente reggiati e le situazioni non erano le stesse che troverete nei racconti, ma la struttura era quella. Non c'è comunque da parte mia assolutamente nessuna velleità letteraria, ma avendo del tempo a disposizione (ah!, questi giovani pensionati) ed essendomi sempre piaciuto scribacchiare, mi sono così diletato. Alle storie relative ai miei sogni ne ho poi aggiunte altre, prendendo spunto dai vari fatti di cronaca dei quali tutti noi quotidianamente veniamo a conoscenza, romanzandoli e

mischiando tra loro i vari elementi. Per una delle storie mi sono anche liberamente ispirato al romanzo di un noto scrittore classico di storie del terrore. Questo è il risultato, e potrà servirvi magari come sonnifero per eventuali notti insonni (il "quasi" nel sottotitolo sta a significare che non sono tutte storie "nere" (in alcune non c'è nemmeno il morto), e se una volta che sarete riusciti ad addormentarvi sognerete cose strane,

che siano però riferibili, raccontate-mele, potremmo farne una nuova raccolta. Che la buona notte sia con voi! Come ormai saprà chi mi legge, è mia abitudine scrivere le parole in milanese nelle parti di testo che sono farina del mio sacco, così come le si pronuncia. Le restanti parti, sempre in milanese (citazioni, testi di canzoni, ecc.) rispettano invece il diverso modo in cui lo scrivono i vari autori.



NEROMILANESE

L'ascensore



Si erano conosciuti ad una asta di libri antichi in una casa d'aste nel centro di Milano. Marco ne adorava le legature, ed anche se non poteva permettersi di acquistare, gli piaceva assistere per poterne ammirare le decorazioni dorate dei piatti e dei dorsi e sentire le descrizioni tecniche del banditore. Di quei pochissimi libri antichi (ma forse erano solo vecchi) che possedeva, apprezzava molto anche il profumo della pelle delle legature, che unito a quello di vecchio della carta un poco ingiallita dall'umidità e dal tempo, formavano una mistura per lui estremamente piacevole. Lei, Silvia, ma il suo nome lo conobbe solo più tardi, una bella ragazza mora dagli occhi verdi, elegante nel suo tailleur nero, gli era seduta accanto in quella sala d'aste in quel pomeriggio di fine settembre, e fu subito reciproca simpatia, favorita anche dalla comune passione per la bibliofilia

le belle legature. Silvia però, contrariamente a Marco, poteva permettersi di acquistare, tant'è che contese vittoriosamente ad un altro concorrente, rilancio dopo rilancio, un volume in marocchino nero, con doppia cornice e fregi angolari impressi in oro ai piccoli ferri, ai piatti ed al dorso. Il titolo dell'opera: *"Les visages du mal"*, era una rara edizione francese del 1814, con legatura coeva, ma l'insieme formato dal titolo e dal colore della pelle lo rendevano decisamente inquietante. Molto spesso però gli acquirenti di questi preziosi volumi li comprano indipendentemente dai titoli e dai loro contenuti, ma solo per il tipo e la qualità delle loro legature. Fu per questo motivo, che Marco conosceva bene, che non fece particolarmente caso all'eccitazione di Silvia non appena entrò in possesso del volume, anche se a lui quel funereo colore di legatura

continuava a non garbargli molto: «Vuoi mettere un bel verde bottiglia, o bordeaux, o pelle naturale», pensava tra sé. Comunque *de gustibus...* Prima di accommiatarsi, visto il rapporto che si era instaurato tra loro in quelle poche ore, Silvia propose di festeggiare l'acquisto andando a bere qualche cosa nel bar di fronte alla casa d'aste, cosa che Marco accettò con piacere. Dopo quell'incontro ne seguirono alcuni altri nelle settimane successive: una visita ad una mostra di prime edizioni del '900 ed alla Biblioteca Ambrosiana, vero paradiso per bibliofili ed amanti delle legature, dove spesso Marco si recava per ammirare le opere contenute negli antichi scaffali o nelle apposite teche. Per lui quel luogo era come per un bambino trovarsi nel più grande magazzino di giocattoli. Un vero e proprio campionario dei più diversi stili, materiali e tipologie di legature esistenti, a prescindere poi dall'eccezionalità delle opere che esse racchiudevano. Nel passato, quando venivano pubblicati i libri, questi non avevano copertina ed erano costituiti dai soli fogli. Ciascuno si sceglieva quindi il tipo di materiale, secondo i propri gusti e le diverse disponibilità economiche, con il quale se li faceva rilegare. Era quindi normale trovare lo stesso testo rilegato con i più vari materiali ed in diversi modi, dal semplice cartonato alle edizioni più preziose, come quelle custodite nella Biblioteca Ambrosiana. Data la sua conoscenza Marco era in grado di illustrare a Stefania quanto sapeva sulla Biblioteca ed i suoi tesori di valore inestimabile, ad iniziare da chi l'aveva creata, e cioè dal cardinale Federico Borromeo, cugino minore di San Carlo. Federico Borromeo si impegnò, nel periodo della Controriforma cattolica, per dare alla città di Milano, allora priva di tradizione universitaria, un'istituzione di alta cultura sui modelli di quelle esistenti a Roma. I lavori di costruzione iniziarono nel 1603 nella zona dell'antico Foro Romano, vicino alla chiesa del Santo Sepolcro. All'atto della sua costituzione il cardinale inviò per il mondo, provvisti di adeguati

segue



mezzi economici, alcuni suoi fidati collaboratori con l'incarico di raccogliere codici, manoscritti e incunaboli. Lo stesso Federico ed alcuni suoi amici, sia del clero che laici, fecero altrettanto in Patria, acquisendo opere da biblioteche, canoniche e conventi. Al momento della sua inaugurazione, avvenuta il 7 dicembre 1609, la Biblioteca poteva contare su quindicimila manoscritti e trentamila volumi a stampa raccolti, come detto, in varie zone dell'Europa e dell'Oriente. Tra i tesori anche *Illias Picta*, un manoscritto greco-bizantino miniato del V secolo proveniente dalla Grecia, i palinsesti di Plauto e di Cicerone, la **Commedia** del 1353, il **Virgilio** del Petrarca, miniato da Simone Martini ed appartenuto al Petrarca stesso, incunaboli veneziani di Virgilio e del Boccaccio, del V secolo. Ma soprattutto, parte dello straordinario Codice Atlantico di Leonardo, del quale però alcuni fogli, oltre ad altre opere, vennero sottratti durante l'occupazione Napoleonica. Silvia, che non aveva mai avuto modo di visitare la Biblioteca, rimase interessata da quelle opere straordinarie e fu molto grata a Marco per averla accompagnata ed entrambi si ripromisero di tomarci. Alcuni giorni dopo Silvia volle ricambiare la cortesia facendo lei da cicerone a Marco per

una visita a sorpresa. Si diedero quindi appuntamento un pomeriggio in via Larga, all'angolo con piazza Santo Stefano, davanti alla Libreria Giuffrè. Quando Marco arrivò la trovò già ad attenderlo, sempre elegante in un completo nero - per lei quasi una divisa osservò tra sé Marco - che ben s'intonava al grigiore della giornata, e scambiatosi un breve saluto, si avviarono subito verso la retrostante piazza dove sul fondo si erge una chiesa, precisamente quella di Santo Stefano Maggiore o in Brolo (o anche alla Ruota), ma non entrarono lì. Accanto ad essa, in una viuzza alla sua sinistra, sorge la chiesetta di San Bernardino alle Ossa. L'interno è formato da un unico ambiente a pianta ottagonale sovrastato da un'alta cupola con due cappelle laterali, mentre da un breve e stretto corridoio si accede alla Cappella Ossario, quella che viene chiamata il "Santuarietto" e cioè il Santuario di San Bernardino alle Ossa (o dei Morti). L'Ossario, ricostruito nel 1695, dopo che il precedente fu distrutto nel 1642 dal crollo del campanile dell'attigua chiesa di Santo Stefano, era destinato a raccogliere, si dice, i resti dei martiri cristiani vittime dei vari eccidi perpetrati dagli eretici ariani ai tempi di Sant'Ambrogio. Erano questi i seguaci di Ario, prete

Alessandria d'Egitto, in contrasto con la Chiesa cattolica su uno dei dogmi fondamentali: quello della Santissima Trinità. La grandissima quantità di teschi, tibie, femori ed altro che macabramente riveste le pareti induce però più a pensare che possano principalmente appartenere a corpi disseppelliti dal vicino cimitero e da altri camposanti seicenteschi soppressi, vittime della peste del vecchio ospedale del Brolo, che sorgeva accanto alla basilica, di frati dello stesso ospedale o di persone morte in ospizi vari. Ma anche appartenenti a nobili ed altolocati milanesi, i cui parenti pensavano di compiere gesto nobile donando i resti dei propri defunti per l'opera di decorazione. Dentro ad alcune cassette sopra la porta esterna vi sono invece racchiuse le ossa di criminali giustiziati (impiccati o decapitati) e probabilmente tenuti separati in quanti indegni di fungere da ornamento. Le migliaia di ossa che ricoprono tutti gli spazi delle pareti della sala a pianta quadrata sono disposte in riquadri con varie figurazioni, dalla croce formata da teschi (ben 1210), ad altre che formano tanti diversi motivi ed intrecci decorativi. Il piccolo altare è sovrastato dalla statua di Nostra Signora Dolorosa de Soledad, inginocchiata presso Gesù morto ed eseguita nella seconda metà del Seicento durante la dominazione spagnola. L'aspetto funereo del luogo è accentuato dalla scarsa illuminazione dell'ambiente. Unica nota di colore è il grande affresco che ricopre la volta: **il Trionfo di anime in volo d'Angeli**, opera del veneto Sebastiano Ricci (1695). Macabra è poi la storia secondo la quale la Cappella con le sue decorazioni ossee piacque così tanto a Giovanni V re del Portogallo, in visita a Milano nel 1738, al punto che ne richiese il disegno per edificarne una copia nel suo Paese: la "Capela dos Ossos" di Évora, vicino a Lisbona, inglobata nella preesistente Igreja de Sao Francisco (1510). Le ossa, circa 5000, raccolte nel XVII secolo dai frati francescani nei vicini cimiteri di chiese e monasteri, sono state qui ricomposte. Altrettanto macabra la scritta all'ingresso: **«Nos ossos que aqui estamos, pelos vossos esperamos»** (Noi ossa stiamo qui ad aspettare le vostre). Terminata la visita, nel
segue



corso della quale Silvia spiegò con grande enfasi ed eccitazione tutta la storia di quello strano luogo che Marco, pur conoscendo di nome, non aveva mai ritenuto di suo interesse visitare, e che sinceramente lo lasciò un po' perplesso, si separarono per fare ritorno ciascuno alla propria abitazione. Si rividero poi per una pizza sui Navigli, una cena cinese ed alcune serate in birreria, sempre a parlare del più e del meno. A conoscersi reciprocamente meglio, insomma. Tra loro si scambiarono solo qualche casto bacio sulla guancia al momento di salutarsi prima di fare ritorno alle rispettive abitazioni, e sempre ciascuno per proprio conto. Poi, del tutto inaspettato, quell'invito a casa di lei per una cena. Marco pensò che con quell'invito Silvia intendesse fargli capire esplicitamente che finalmente era giunto il momento che tra di loro si passasse a qualche cosa di più concreto e, forte di questa speranza, affrontò il nebbione che da alcuni giorni avvolgeva Milano per

metallico dell'apertura del portoncino ricavato nel grosso portone di legno, tipico delle case d'epoca. Marco, che già sapeva di dover salire al sesto piano, guardò istintivamente in su, verso la facciata di quel vetusto palazzo grigio, ma la ridottissima visibilità non gli permetteva neppure di vederne il primo di piano. Entrò quindi nell'atrio Era abbigliata con una lunga tunica nera che la faceva assomigliare ad una vestale e lui si era ormai abituato a vederla vestire sempre in nero, come del resto fanno molte altre donne. Tirò quindi a sé le due mezze porte interne per aprirle, ma queste non si mossero di un millimetro. Marco riprovò, ma senza risultato e contemporaneamente guardò con aria interrogativa Silvia, sempre ferma sul pianerottolo che, sorridendo con una strana espressione sul volto, lo stava salutando agitando la mano sinistra, ma così come si fa ad esempio alla stazione con chi sta partendo, non come benvenuto a chi arriva. Sempre

recarsi all'appuntamento. L'indirizzo che lei gli aveva dato era di una strada della periferia ovest della città e lasciata la circonvallazione della 90-91, Marco iniziò un viaggio nel nulla sino a quando, con non poca fatica, trovò la via ed il numero civico al quale era diretto. Individuato sul citofono il cognome che Silvia gli aveva indicato suonò e dopo pochi istanti, senza che nessuno rispondesse, sentì lo scatto

più perplesso Marco tentò ancora di aprire le porte, ma non ne ebbe il tempo, perché l'ascensore si mise improvvisamente in moto, senza che lui avesse fatto nulla, ed iniziò a discendere. Più stupito che spaventato Marco pigliò allora il tasto di arresto ma senza esito, l'ascensore continuava la sua corsa. Si rassegnò quindi a dover ritornare al piano terra, per poi nuovamente risalire. «A volte – pensava – questi vecchi impianti fanno le bizzarrie e quindi bisogna aver pazienza ed assecondarli.» Non c'era altro da fare. Vide quindi, questa volta in senso inverso, scorrere i vari piani attraverso l'ingabbiatura di metallo, impaziente di porre fine a questo su e giù. Finalmente intravede il piano terra e la passatoia bordeaux, ma con suo grande stupore l'ascensore non si arrestò. «Beh? - si chiese - vuoi vedere che questo stabile ha anche un piano seminterrato con le cantine e magari anche i box e l'ascensore arriva sin lì?» Sulla pulsantiera però nulla indicava l'esistenza di altri piani al di sotto di quello terreno. Strano pensò Marco. Mentre si poneva questo interrogativo notò però che attorno all'ascensore non c'erano più né scale né alcun rivestimento di cemento, ma solo terra e nient'altro che nuda terra. E l'ascensore intanto, inarrestabile, scendeva, scendeva, scendeva. Poi, all'improvviso, si spense la luce all'interno della cabina. Ah!, dimenticavo, l'ascensore sta ancora adesso continuando la sua corsa.



Illustrazioni di Maddalena Rossetti

AKSAI
news



<http://www.sfera-ru.com/>



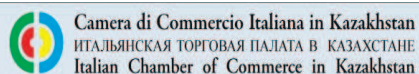
www.docvadis.it/mediserv-lodi



www.gesintsrl.it



www.frigotermica.com



www.ccikz.com



<http://www.scuolapalazzomalvisi.com>



<http://mariposasardinia.altervista.org>



<http://www.scuolavirgilio.it>

copigraf SNC
TIMBRI TARGHE FOTOCOPIE STAMPE
Via S. Martino, 10 - 26900 LODI
Tel. e fax 0371.420787
copigraf@fastwebnet.it



<http://www.centrostampabrenta.it/>



<http://www.madrelinguaitaliano.com>



<http://www.edulingua.it/>



<http://www.istitutodiformazione.org>



<http://www.ciaoitaly-turin.com/>

ASSOCIAZIONE AKSAI cultura AKSAICULTURA

www.aksaicultura.net

DONAZIONI

Per sostenere l'Associazione Aksaicultura, a realizzare nuove Borse di Studio, si può inviare un bonifico bancario o postale intestato a:

ASSOCIAZIONE AKSAICULTURA

Numero di Conto Corrente postale: **64869704**

Coordinate IBAN :

IT26 F076 0101 6000 0006 4869 704

CIN	ABI	CAB	N.CONTO
F	07601	01600	0000648669704